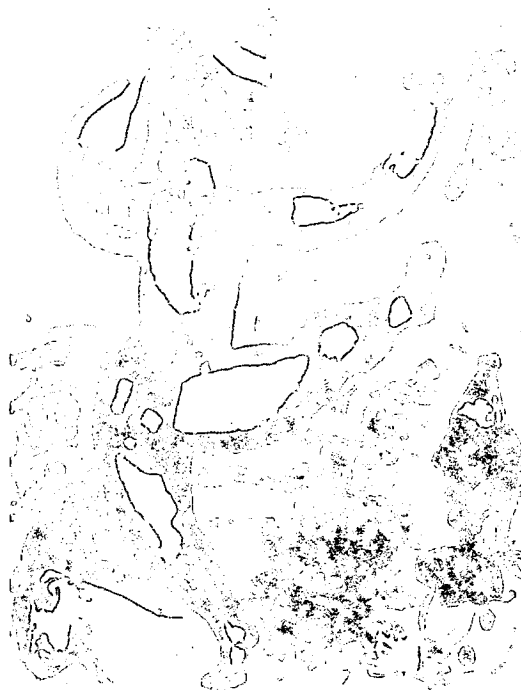


ANGELO FIORE

IL CIRCO FRÖBE

a cura di Salvatore Ferlita con un testo di Sergio Collura



Città di Palermo
Assessorato alla Cultura

VOCES IN CHARTA

Quaderni dell'Assessorato alla Cultura della Città di Palermo

1 - Angelo Fiore *Il Circo Fröbe* (a cura di Salvatore Ferlita con un testo di Sergio Collura)

A vent'anni dalla sua morte, Angelo Fiore rimane ancora per molti uno scrittore misconosciuto.

Condannato all'oblio, a una sorta di rimozione.

Fiore non è certo un romanziere gradevole: le sue pagine sono come lamine affilate: vanno maneggiate con cura dal lettore.

Non blandisce di certo, Angelo Fiore.

Non alletta nessuno: il suo sguardo, allucinato e profetico, si insinua negli anfratti più impenetrabili.

Illumina le zone d'ombra di una città, Palermo, che poi non differisce tanto dalla Pietroburgo di Dostoevskij.

Questo racconto inedito, di Angelo Fiore, dovuto alla cortesia di Sergio Collura, viene pubblicato in occasione del Convegno Nazionale sul tema "*Angelo Fiore Lo Scrittore rimosso*" (Biblioteca Comunale di Palermo, 13 dicembre 2006) dedicato alla figura e all'opera di Fiore voluto e organizzato dall'Assessorato alla Cultura della Città di Palermo, al quale prendono parte professori universitari, studiosi e critici militanti, è una sorta di risarcimento, di "redde rationem": dovuto nei confronti di uno dei grandi autori del novecento italiano.

Tommaso Romano
Assessore alla Cultura

Diego Cammarata
*Sindaco della Città di
Palermo*

Angelo Fiore nasce a Palermo, dove sempre è vissuto, nel 1908 e vi muore, a settantotto anni, nel 1986. Conseguita la maturità nel 1926, si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza, riuscendo a dare solo pochi esami. Nel frattempo si impiega presso gli uffici del Genio militare, prendendo seriamente in considerazione l'idea di darsi alla vita monastica.

Successivamente si iscrive alla Facoltà di Lingue, Letterature ed Istituzioni europee dell'Università Orientale di Napoli, laureandosi nel 1942. Comincia a insegnare Inglese, prima a Bisacquino e poi a Palermo.

Una volta di ruolo, Fiore è in un primo momento ad Agrigento, presso l'Istituto Tecnico Commerciale Foderà, per poi tornare a Palermo, trasferito al Crispi, dove rimane per diciassette anni.

Conduce un'esistenza grigia e umbratile, pressoché solitaria, angustata da non poche difficoltà economiche, peregrinando da un albergo a un ospizio, portandosi appresso una valigia piena di libri e manoscritti.

Esordisce nel 1963 con la raccolta di racconti *Un caso di coscienza* (Lerici), tenuta a battesimo da Romano Bilenchi e Mario Luzi. Un anno dopo ottiene il premio Castellammare. Con Vallecchi pubblica poi i romanzi *Il supplente* (1964), *Il lavoratore* (1967), per il quale si aggiudica uno dei due premi Selezione Marzotto, *L'incarico* (1970) e *Domanda di prestito* (1976).

Il suo ultimo romanzo, *L'eredità del Beato*, è edito da Rusconi nel 1981 con una nota critica di Geno Pampaloni. Nello stesso anno si tiene in provincia di Trapani un convegno su Fiore, a coronamento del premio Città di Castellammare del Golfo, attribuito all'*Eredità*.

Poco prima della morte, gli viene attribuito a Palermo il Premio Internazionale Mediterraneo.

Di Angelo Fiore, sono state ristampate le seguenti opere: *Il lavoratore* (Tifeo, 1987, con l'introduzione di Sergio Collura), *Il supplente* (Pungitopo, 1987, con l'introduzione di Natale Tedesco), *Un caso di coscienza* (Mesogea, 2002, a cura di Antonio Pane e con l'introduzione di Silvio Perrella) e *L'eredità del Beato* (Mesogea, 2004, con l'introduzione di Antonio Pane).

Un universo di dolore di Salvatore Ferlita

Per il suo fascino quasi magico, il circo ha infocato l'ispirazione di tanti scrittori e poeti: due nomi su tutti, quello dello spagnolo Ramón Gómez de la Serna, autore della raccolta di epigrammi lirici in prosa, *El circo*: i suoi occhi sono quelli di un fanciullo che per la prima volta assiste a uno spettacolo circense. Il caldo entusiasmo, lo stupore senza fine. E poi Charles Dickens, che nel suo romanzo *Tempi difficili* ha messo in scena, del circo, la vita errabonda e magnetizzante dei personaggi che lo animano. Per non dire dei pittori: Chagall, ad esempio, rapito dalle geometrie degli acrobati, dalla leggerezza dei pagliacci, che invadono la pista con la loro buffa goffaggine.

Ma si può provare a raschiare la patina rutilante, per scoprire il fondo nero, l'anima fosca e tenebrosa del circo. Quella di cui parlava Angelo Maria Ripellino: "La rigida esattezza e la geometria del gioco, l'eccentrismo meccanico (per usare un termine di Moholy-Nagy) non escludono mai tuttavia nel circo l'espressione del dolore e del tormento umano. Un filo di sofferenza incrina non solo le smaglianti ciabatterei degli augusti che riempiono l'universo di scarpacce enormi e di parrucche rossicce, ma anche l'asciutto grafismo del trapezio volante". E l'anima metafisica del circo, cui fa riferimento Marc Chagall: "Ho sempre considerato clown, acrobati e attori come creature tragiche. Ai miei occhi assomigliano alla gente ritratta in certi quadri religiosi. Ancor oggi, quando dipingo una crocifissione o un altro soggetto religioso, mi assalgono gli stessi sentimenti di allora, quando ritraevo la gente del circo".

Questi aspetti sembra cogliere Angelo Fiore nel suo racconto *Il circo Fröbe*, rimasto finora inedito. Un racconto in cui c'è tutto l'universo di dolore dello scrittore palermitano. Il suo microcosmo di inconcludenza e mistero, la gabbia dei roveli, la palude nauseabonda dei dubbi. Se ha un senso, a proposito di Angelo Fiore, fare il nome di Franz Kafka, è proprio nella direzione che seguono le pagine dello scrittore palermitano, di una enigmaticità delle vicende narrate spesso ineludibile, inestricabile. Vicende avvolte da un alone arcano, dannate a una sorta di sciarada epistemologica.

Lo spettacolo comincia, il mago Fröbe fa la sua comparsa (Fiore ha un interesse maniacale nei confronti dei maghi, dei chiaroveggenti, come testimoniano il racconto intitolato appunto *Il mago* e i romanzi *L'incarico* e *Domanda di prestito*), i pagliacci e gli equilibristi si esibiscono in salti e capitolomboli: ma il loro ritmo è buffo, irrequieto: "La colonna ondeggiava e oscil-

lava...; il moto di quel pendolo umano diventava frenetico...; la musica avviluppava, penetrava, eccitava...". Un ritmo, dunque, vertiginoso e scomposto: la delizia di chi osserva può trasformarsi in un "sozzo godimento". Gli spettatori in realtà non sono altro che ignare "vittime". La colonna "irrequieta, mobilissima" cui danno forma i buffoni e i trapezisti, più che un insieme di corpi posti l'uno sull'altro, si configura alla stregua di una "catena penzolante di oggetti, di cose".

La gag dei pagliacci, sotto la furia incalzante dello sguardo di Fiore, del suo piglio nevrotico, diventa una sorta di messinscena espressionistica. Il sorriso lascia spazio al "ghigno stolido". L'ebbrezza in realtà cela "sofferenza", "rovello". I lazzi dei buffoni si attorcigliano in smorfie "grottesche e dolorose". Le risate fanno da viatico a "gridi di dolore". Il pagliaccio "bofonchia", "squittisce", "glotera": l'onomatopea si fa incalzante. L'intero show, agli occhi di Landri, il protagonista del racconto, si risolve in una sorta di incubo claustrofobico: "Era come una malattia di cui non si guariva più, la realtà non sembrava più vera o meglio possibile, e per un pezzo si viveva nell'incubo". Gli esercizi degli equilibristi, si risolvono in performance sconce, con le loro sporgenze, con gli angoli, "a mo' di gobbe": un "tentativo di umorismo", pensa Landri. E del pirandelliano sentimento del contrario è tutto intriso questo racconto, scritto con la solita, rigida, geometrica precisione.

Ma a dispetto dell'esattezza della descrizione, scarna come sempre, essenziale, nelle pagine di Fiore alla fine ogni cosa si ricompone seguendo una falsariga visionaria, una traccia allucinata. Salta l'ordine iniziale. L'assetto di partenza viene scompaginato, e l'armonia diventa una sorta di "disarmonia prestabilita". Di stonatura, che si insinua velenosamente tra l'agire dei personaggi e la loro chiarezza, spesso autolesionistica, che ribalta il significato di ogni azione, o che lo illumina torvamente. C'è quasi sempre una sorta di metafisica incongruenza nel carico di azioni compiute dagli anteroi di Fiore: da un lato la volontà di agire, l'attesa di un evento metafisico, di una epifania; dall'altro, la consapevolezza del fallimento. La certezza della sconfitta. Uno scacco, quello narrato da Fiore, che sembra anche coinvolgere Dio in persona. Demiurgo fallimentare, artefice beffardo.

IL CIRCO FRÖBE

Il circo giunse senza scalpore, non lo precedeva una grande fama né aveva fatto una pubblicità straordinaria. Tuttavia appariva immenso, lo spazio che prendeva era enorme. Si sparse la voce dei numeri eccezionali che dava, ma se ne parlava come di un segreto. Forse in quella segretezza stava la pubblicità di Fröbe, una pubblicità ingegnosa, abile. —È come una magia— dicevano. —Non si è mai certi di nulla, si rimane sospesi, e affranti dal dubbio—. Ma nel dire queste cose si accorgevano di mentire. Chi era andato a vedere gli spettacoli, ne tornava scosso e con la testa piena di immagini incompiute, vaghe. Era come una malattia di cui non si guariva più, la realtà non sembrava più vera o meglio possibile, e per un pezzo si viveva nell'incubo. Eppure la gente correva al circo, curiosa, ansiosa; voleva vedere, provare. Dopo lo spettacolo, i più ridevano beffardi o scettici, non avevano notato nulla di speciale o di singolare. Poi, a gradi, qualcosa mutava dentro di loro, o li invadeva; si accorgevano di pensare sempre più intensamente a quei numeri, a quelle "attrazioni". La malattia si impadroniva anche dei più restii, e forse non ne guarivano più. Però non uno confessava il disagio, il nuovo modo di considerare la realtà; e tutti andavano a rivedere lo spettacolo.

— Quel Fröbe, che mago— Finzi disse.

— Lo conosci?— Landri domandò.

— No; lui non appare mai— Finzi rispose. Da un pezzo parlava del circo; era infermo, di quella tal malattia. Landri si seccò: l'insistenza dell'amico lo rendeva nervoso. —Non so perché sia venuto qui— brontolò. —i circhi non mi sono mai piaciuti. È roba per i bambini.

— Vedrai che non è roba per i bambini.

— Eppure fanciulli ce ne sono molti.

— Già; ma badano solo alla vicenda esteriore. Gli adulti colgono ben altro.

— Come, ben altro?

Finzi sorrise:

— Più che vedere noi intravediamo.

— Tu che cosa hai intravisto?

— Non so, non mi ricordo—. E Finzi sorrise, aveva gli occhi trasognati.

Landri si strinse nelle spalle.

La fanfara si mise a sonare; lo spettacolo cominciò, le solite cose di tutti i circhi. Landri si annoiava; però rabbriviva quando le belve ruggivano, nelle gabbie, fuori del circo. —Le hanno svegliate per condurle qui, a "lavorare"— pensò.

I ruggiti divennero più frequenti e poderosi, una molestia. —Lì è il vero spettacolo— Landri pensò; e sbirciò Finzi, che ormai gli ispirava un profonda antipatia.

Avanzò una serie di pagliacci e di equilibristi facendo salti e capitomboli, con un ritmo buffo, esilarante. Poi formarono una colonna irrequieta, mobilissima, saltando sugli omeri l'uno dell'altro, fin quasi al groviglio di corde e di fili in prossimità del cielo della tenda. La colonna ondeggiava e oscillava, penzolando ora di qua ora di là; tutti rabbrivivano e fremevano, una musica dolce carezzava l'udito, eppur sfibrava i nervi. Il moto di quel pendolo umano diventava frenetico, vertiginoso; Landri temeva una disgrazia, e si agitava. Finzi aveva sempre l'aria trasognata; Landri sentì di odiarlo, quell'imbecille lo aveva spinto in una insidia; e fra sé lo incolpava dell'ansia che gli logorava i nervi. —Mi ha condotto qui perché io assista al suo sozzo godimento—. Finzi era un complice di Fröbe e dei saltimbanchi, a cui procacciava nuovi spettatori, anzi nuove vittime; o godeva nell'implicare gli altri, gli ignari. Landri udì da capo il ruggito delle belve; per qualche minuto non vi aveva badato. La musica avviluppava, penetrava, eccitava. La colonna girava vorticosamente, formando angoli e sporgenze, a mo' di gobbe. —Un tentativo di umorismo— Landri pensò. Non sembrava più un insieme di corpi posti l'uno sull'altro, ma una catena penzolante di oggetti, di cose. Una di quelle cose piombò giù come un sacco, la colonna si sfasciò dissolvendosi in un lampo. Si udì un grido, la musica lo soffocò, sulla scena si vide una macchia rossa, che sparì subito. —Una disgrazia?— Landri disse. Finzi non rispose, applaudiva con rabbia, il viso stirato. Landri si girò a guardare, tutti applaudivano con rabbia. —Fingono che la cosa sia regolare, come non fosse accaduto nulla di grave— pensò. La collera lo ubriacava; si volgeva di qua e di là cercando di capire; sperava che il dubbio e lo spavento suo fossero condivisi dagli altri. Si accorse che Finzi gli sorrideva, gelido; e stava per dirgli il suo biasimo, ma lui girò altrove gli occhi. —Mi rende suo complice, vuole che io diventi come lui— si arrovellava.

— Insomma, è stata una disgrazia?— domandò con furia.

Finzi sogghignò, pareva che si ridestasse:

— Disgrazia? Dove? Quando?

Landri arrossì, e brontolava. Poi capì che Finzi o non aveva visto o non aveva badato; e intuì anche la sua curiosità. Infatti, Finzi lo guardava; e poi gli domandò: —Tu hai notato qualcosa?—. Vibrava, smaniava.

Landri fece un gesto di diniego.

Entrò un pagliaccio, dondolandosi; somigliava a un cammello, deglutiva senza posa con il gozzo enorme, la faccetta grinzosa, inalberata sulla gran mole del corpo. Finzi rideva. Il pagliaccio trasse un giornale, lo scorreva bofonchiando, gloterando; poi sternutò, il foglio si polverizzò. Ed ecco comparve una

fila di signori gravi e buffi, col piglio solenne e insieme grottesco. Fecero di cappello al primo pagliaccio, che si prodigava in saluti, sventolando il melone; e apparve la sua testa aguzza di tartaruga. Entrò una donna, o tale pareva: tozza, il viso bianco di cipria, sulla bocca rossa come una ciliegia c'era un ghigno stolido. Nel didietro, la gonna faceva un arco a causa delle rotondità spropositate. Il pagliaccio si agitava, tremava, il gozzo divenne scarlatto. La donna passeggiava, l'ombrello aperto; e lui dietro, ebbro; e in quell'ebbrezza c'era una sofferenza, un rovello. Come se egli fosse in dubbio, e volesse fuggire, sottrarsi a quel fascino; ma c'era anche l'inerzia, la rinuncia, una curiosità timida e pur violenta. La donna si muoveva rigida; rigido e fermo era anche il ghigno; somigliava a un feticcio, solo le rotondità smisurate ballavano. Il pagliaccio si contorceva, abbozzando smorfie fra grottesche e dolorose; compiva con incredibile sveltezza cento mosse e gesti diversi, gorgogliava, sbuffava in risa stridule, emetteva brevi gridi di dolore; come dicesse: —Non c'è che lei; lei è il tutto. Di costei debbo contentarmi: la natura non offre altro—. Il suo tormento, la sua incapacità a reagire a quello stato d'inerzia e d'ipnosi, pervasero Landri che aveva la faccia paonazza come per la vergogna.

—Quel pagliaccio è Fröbe— profferì.

—Come? Già; può darsi— Finzi mormorò, sonnolento.

—Forse vuole esprimere una sua condizione, una sua esperienza.

Finzi aveva uno sguardo allucinato, e a Landri venne il sospetto che non vedesse o non capisse. Ora alla vergogna si mischiava l'ansia; e insieme provava un sentimento di trepida soggezione per la donna-feticcio, e lo prendeva una speranza intensa eppur vacua. La donna si volse, il sorriso stolido sulle labbra; e con rapidi gesti in un lampo si tolse quell'apparato, svanì. Rimasero pezzi di cartone e di stoppa, una parrucca, degli stracci. Il pagliaccio deluso e addolorato singhiozzava, squittiva, poi diede in un riso, agitando i pezzi di cartapesta. Landri ancora sentiva la curiosità smaniosa per quella donna, e non rinunciava alla speranza vacua. Qualche fanciullo piangeva. —Quella è la donna del desiderio— Landri si colse a pensare.

Quando uscì, dopo due ore di spettacolo, ricordava solo quei due numeri, il pendolo umano e soprattutto la donna col pagliaccio. Aveva il sospetto di aver veduto altre cose, e ogni tanto un ricordo si ravvivava. —Si tratta di sciocchezze— pensava. Ma il circo rappresentava dentro di lui, spettacoli interminabili con la donna che rideva; egli ne soffriva: —Immagino di aver visto. Bisogna che vada di nuovo, ad assicurarmi—. La nausea lo prendeva. —Non ci andrò mai più— si disse. Ma ogni sera aspettava davanti all'ingresso, e volgeva il capo di là nel vedere Finzi.

L'ironia figurale dell'oltre
di Sergio Collura

È sufficiente un racconto per cogliere non solo la grandezza e la profondità dello scrittore palermitano, ma e soprattutto il significato di tutta la sua opera. Chi ha avuto la fortuna di leggere i romanzi di Fiore, compreso il Diario, sa già che si tratta di scritti di quel pensiero che Heidegger chiama *pensiero meditante* e che contrappone in modo esplicito e chiaro al pensiero calcolante.

Il divenire di Fiore scrittore non è riducibile né attribuibile ad un progresso di conoscenze, così come la tradizione suole farci intendere, né ad un conflitto di opinioni; il suo iter si interseca sì con l'iter di filosofi quali Agostino, Tommaso, Kant e il neokantismo, Nietzsche, Kierkegaard, Schopenhauer, Spinoza o di teologi quali Barth, Milton, Bonhoeffer, Teilhard de Chardin, o di letterati quali Pirandello, Tozzi, Svevo, Kafka, Dostoevskij, Musil, ma va ben oltre, perché più che interessarsi di fatti si interessa di *parole* alle quali non corrisponde nessuno stato di cose se non una conflittualità interiore permanente e sempre dubbia; più che di verità oggettive egli va alla ricerca, attratto e quasi necessitato, di verità che appartengono al prima e al dopo dell'esperienza umana. Verità che nascono non dalla necessità di sapere, quanto, invece, dalla necessità di consustanziare l'esperienza umana in una esperienza *nuova* –dovremmo dire *primordiale*, se l'uomo non ne avesse, a causa del peccato di origine, perduta memoria.

Non dimentichiamo che per Fiore l'uomo e Dio, misteri di immanenza e di trascendenza, sono legati indissolubilmente fra loro perché Dio limitatosi alla creazione ha lasciato all'uomo l'attuazione di essa.

Pertanto, l'uomo e Dio divengono nella realtà esseri necessitati e necessitanti e, di conseguenza, la vita, che è sì dimensione spazio-temporale dell'atto creativo ma è pure, in quanto principio vitale, tramite all'assoluto, non dipende più da Dio, il suo svolgersi, il suo perenne rinnovarsi dipende dall'uomo, anzi diviene il compito morale dell'uomo che vincola, così, anche il futuro di Dio.

Questo *compito morale*, allora, fa sì che l'uomo percepisca e viva continuamente in stato d'angoscia, d'insoddisfazione, dal quale scaturiscono le domande fondamentali sul senso della vita e di se stesso ed emerge il problema del mondo nel cui orizzonte l'uomo è chiamato a dover scegliere tra il vero, il fittizio e il falso.

Il nulla e il tutto, dunque, ciò con cui Fiore si intrattiene, non sono allora,

oggetto di considerazione teorica, qualcosa di cui occuparsi, ma sono ciò che si apre all'uomo quando si trova in uno stato d'animo in cui il senso di sé, superando la propria soggettività, approda in una dimensione metafisica in cui uomo e mondo si trovano insieme contrapposti eppure finalizzati ed accomunati dalla stessa tensione alla perfezione, al metafisico e, nello stesso tempo, dall'incomprensione della propria storia.

Come ne *Il Lavoro di Panozzo* (ma non solo, basti pensare a *Il supplente*, oppure, a *L'incarico* o allo stesso *Diario d'un vecchio*) il piano metafisico si confonde paradossalmente con quello di un'officina priva di interessi, in questo racconto si confonde con il *Circo*: ironia figurale dell'oltre, luogo in cui si consuma la vita, e nello stesso tempo, tra finzione e verità, luogo che ci rimanda, nello svelamento delle contraddizioni intime all'uomo, al senso ultimo della propria esistenza e più ancora al destino di essa.

I personaggi che si esibiscono e di cui si conserva una confusa memoria –*immagini incompiute, vaghe*– dopo due ore di spettacolo, il pagliaccio e la donna e il pendolo umano, in una cornice di “rumori” –ora il ruggito delle belve ora la musica che *avviluppava, penetrava, eccitava*– sono espressione di un tumulto interiore, di un'esperienza e di una sensibilità acute e complesse di un uomo che vive quotidianamente e profondamente il disagio della tragicità dell'esistenza: –*È come una magia– dicevano. –Non si è mai certi di nulla, si rimane sospesi, e affranti dal dubbio– [...] Era come una malattia di cui non si guariva più, la realtà non sembrava più vera o meglio possibile, e per un pezzo si viveva nell'incubo*”.

Landri, infatti, di fronte al compito di capire e di essere sé stesso, si ritrova “solo”, perché il mondo esterno non gli sembra più accettabile e l'introspezione assume il carattere della ribellione contro la consuetudine, l'indifferenza, la quotidianità che sembra assorbire il dramma del singolo in un collettivo indifferenziato; dove la “*colonna umana*” “*non sembrava più un insieme di corpi posti l'uno sull'altro, ma una catena penzolante di oggetti, di cose*” e dove neppure la morte è capace di richiamarci alla coscienza della vita: “*Una di quelle cose piombò giù come un sacco, la colonna si sfasciò dissolvendosi in un lampo. Si udì un grido, la musica lo soffocò, sulla rena si vide una macchia rossa, che sparì subito*”.

Gli spettatori *applaudono con rabbia*, “*fincono che la cosa sia regolare, come non fosse accaduto nulla di grave*”, si affannano ad ottenere qualche piccola gioia, tentano di arrabattarsi e di sopravvivere, ma solo per giungere all'annientamento che tanto hanno cercato di evitare: “*... la gente correva al circo, curiosa, ansiosa; voleva vedere, provare. Dopo lo spettacolo, i più*

ridevano beffardi o scettici, non avevano notato nulla di speciale o di singolare. Poi, a gradi, qualcosa mutava dentro di loro, o li invadeva; si accorgevano di pensare sempre più intensamente a quei numeri, a quelle "attrazioni". La malattia si impadroniva anche dei più restii, e forse non ne guarivano più. Però non uno confessava il disagio, il nuovo modo di considerare la realtà; e tutti andavano a rivedere lo spettacolo".

Essi, come in un sogno, in quello spazio che appariva immenso, ma dove tutto è incompleto ed oscuro, vittime di Fröbe e dei saltimbanchi, assistono a numeri eccezionali di cui si parlava come di un segreto, impotenti vi partecipano, prigionieri della vita che si celebra e si annulla nella finzione, provando lo stesso dubbio e sottomissione del pagliaccio davanti a quella donna tozza, il viso bianco di cipria, sulla bocca [...] un ghigno stolido, volendo anche loro fuggire ma c'era anche l'inerzia, la rinuncia, una curiosità timida e pur violenta.

Il loro equilibrio morale, quando l'ingranaggio dell'interesse alla vita si disperde e tutti i legami sembrano sciogliersi, e le vie dell'esistenza non sono più nettamente tracciate, ma tutte si confondono e scompaiono, allora vacilla incapace a reagire a quello stato d'inezia e d'ipnosi.

Questo racconto, così come l'intera opera di Fiore, esprime una sete di assoluto, di esigenza totale di aderenza alla verità di una vita che è contrasto. Esprime una sete inappagabile da parte di un essere –Landri– radicalmente immerso nella contingenza, ma esprime pure una tensione etica che pur trovandosi in continuo scontro col mondo circostante, con la vuotaggine, la superficialità e l'oppressione dell'indifferenza, persiste indomita, andando a fondo delle illusioni umane, mostrando il male e l'infelicità dell'anima, ma conservando sempre una radicata, ossessiva idea della vita ed una pervicace voglia di attuarla.

Mi piace concludere con un frammento inedito: "La vita è pur sempre la mia ossessione, il problema che più mi agita e tortura, così torbido e fero che io non riesco a volgerlo in concetti né a tradurlo in simboli; tento approcci da molti lati, ma il senso predominante è quello d'una continua molestia, d'una svogliatezza irosa, di una assillante precarietà; non ho base nel mondo".

Bibliografia

- Aa. Vv., *Angelo Fiore (1908-1986), Atti del convegno nazionale di studi "Le opere e i giorni di un grande scrittore"*, Tifeo, Catania 1988.
- Aa. Vv., *Un prepotente spirituale. Appendice al Diario d'un Vecchio*, Antologia letteraria e Testimonianze Critiche e Umane, a c. di Cesare Cellini, con una lettura del "Diario" di Renato Minore, Tifeo, Catania 1989.
- S. Addamo, *Sullo stato della narrativa siciliana*, in Id., *I chierici traditi: interventi sulla letteratura contemporanea*, Pellicanolibri, Catania 1978.
- Id., *Esclusi senza Io*, "La Sicilia", 17 dicembre 1985.
- Id., *Il Fiore del grottesco*, "La Sicilia", 2 gennaio 1987.
- Id., *Angelo Fiore tra precarietà e solitudine*, in Id., *Oltre le figure*, Sellerio, Palermo 1989.
- Id., *Angelo Fiore tra precarietà e solitudine*, in Id., *Oltre le figure*, Sellerio, Palermo 1989.
- G. Amoroso, *1981: scrittura di momenti arresi*, in Id., *Narrativa italiana 1975-1983: con vecchie e nuove varianti*, Mursia, Milano 1983.
- G. Amoroso, *Angelo Fiore*, in *Novecento*, volume X, Marzorati, Milano 1988.
- L. Baldacci, *Un romanzo e un'inchiesta indagano la realtà del Sud*, "Epoca", 18 ottobre 1964.
- Id., *Nella Sicilia di Fiore uno specchio per la realtà*, "Epoca", 2 aprile 1967.
- Id., *Ricette per il romanzo*, "L'approdo letterario", n. 45, gennaio-marzo 1969, rist. in Id., *Libretti d'opera e altri saggi*, Firenze, Vallecchi 1974.
- G. Barberi Squarotti, *Nessuno s'è accorto che era un bel romanzo*, "Tuttolibri – La Stampa", 20 febbraio 1982.
- Id., *La vita agra di un supplente*, "Tuttolibri – La Stampa", 3 ottobre 1987.
- M. Benfante, *Una città con la vita sgretolata*, "la Repubblica-Palermo", 3 giugno 2003.
- R. Bilenchi, *Un siciliano grande, anzi grandissimo*, "La Sicilia", 4 giugno 1987.
- M.G. Bioni, *Il "male oscuro" del Supplente*, "La fiera letteraria", 1 novembre 1964.
- C. Bo, *La rivincita degli scrittori solitari*, "L'Europeo", 4 maggio 1967.
- A. Calaciura, *Così silenziosamente*, "Giornale di Sicilia", 7 dicembre 1986.
- G. Caproni, *Un nuovo romanziere*, "La Nazione", 24 ottobre 1964.
- S. Collura, introduzione a *Le voci. Testamento spirituale di Angelo Fiore*, cit.
- Id., introduzione a Angelo Fiore, *I giorni*, cit.
- Id., introduzione a Angelo Fiore, *Il lavoratore*, Tifeo, Catania 1987.
- Id., *Altissima tensione*, "La Sicilia", 4 giugno 1987.
- Id., *Un angelo ignorato*, "Plumelia. Almanacco di cultura", cit., pp. 149-151.
- R. Contarino, *Il Mezzogiorno e la Sicilia*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia, Volume terzo. L'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1989.
- P. Dallamano, *Il supplente di Dio e del diavolo*, "Paese Sera", "Libri", 25 settembre 1964.
- Id., *Nella narrativa è il momento della Sicilia*, "Paese Sera", "Libri", 17 marzo 1967.
- Id., *Le ciarle della gente*, "Paese Sera", "Libri", 23 aprile 1976.
- A. Di Grado, *Furia verso l'assoluto*, "L'Ora", 12 febbraio 1987.
- Id., *Estasi mistiche e sottosuolo*, "La Sicilia", 16 ottobre 1987.
- Id., *Angelo Fiore. La figura e l'opera*, Pungitopo, Marina di Patti 1988.
- Id., *Angelo Fiore commediante e martire*, in Aa. Vv., *Beniamino Joppolo e lo sperimentalismo siciliano contemporaneo*, a c. di Domenica Perrone, Pungitopo, Marina di Patti 1989.
- Id., *Angelo Fiore tra espressionismo e gnosi*, in Aa. Vv., *Storia della Sicilia, Pensiero, cultura e letteratura dell'Ottocento e del Novecento*, ottavo volume diretto da N. Tedesco, Editalia, Domenico Sanfilippo editore, 2000.
- Id., *Angelo Fiore commediante e martire*, in *La lotta con l'angelo. Gli scrittori e le fedi*, Liguori, Napoli 2002.

F. Di Legami, *Il "folle volo" degli antieroi di Fiore*, "L'Ora", 11 novembre 1988.

M. Farinella, *Un palermitano qualunque succede al principe di Salina*, "L'Ora", 1-2 ottobre 1964.

Id., *Uno scrittore "sgradevole"*, "L'Ora", 23 gennaio 1971.

E. Falqui, *Il caso di Angelo Fiore*, "Il Tempo", 11 dicembre 1970.

S. Ferlita, *Angelo Fiore: voce inarticolata di Dio*, "Segno", n. 229, settembre-ottobre 2001.

Id., *Così simili, così diversi: Angelo Fiore e Carmelo Samonà*, in *I soliti ignoti. Saggi sulla letteratura siciliana sommersa del Novecento*, Dario Flaccovio, Palermo 2005.

G. Ferroni, *La Sicilia di Bonaviri e di Fiore*, in *Storia della letteratura italiana. Il Novecento*, Einaudi, Torino 1991.

L. Foà, *I manoscritti ci sommergono* (risposta alla lettera di Pampaloni), "Tuttolibri - La Stampa", 28 giugno 1980.

F. Gioviale, *Il Fiore ritrovato*, "L'Ora", 6 giugno 1987.

Id., *Angelo Fiore o la narrativa come eccesso*, in *L'arcaico futuro. itinerari epico-lirici*, Giuseppe Maimone, Catania 1992.

Id., *"La via crucis, il mio calvario". Il romanzo scenico del Cristo impossibile*, in *Scenari del racconto*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2000.

G. Giudice, *A proposito del 'Supplente'*, "Paragone", nuova serie, anno XVI, n. 182/2, aprile 1965.

G. Guglielmino, *Angelo Fiore*, in Aa. Vv., *Narratori di Sicilia*, a cura di Leonardo Sciascia e Salvatore Guglielmino, Mursia, Milano 1991 (seconda edizione).

T. Iermannò, *Coscienza storica e sperimentalismo linguistico negli scrittori siciliani: Gesualdo Bufalino, Vincenzo Consolo, Beniamino Joppolo. Simbolismi e favola in Angelo Fiore e Giuseppe Bonaviri*, in Aa. Vv., *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato, *Il Novecento*, volume IX, Salerno Editrice, Roma 2000.

C. Marabini, *Il supplente d'inglese*, "Il Resto del Carlino", 25 novembre 1964.

P. Milano, *Sicilia plumbea o escandescente*, "L'Espresso", 30 giugno 1963.

Id., *Tre sottouomini e uno strano ossesso*, "L'Espresso", 18 ottobre 1964.

Id., *Storie di ufficiali e il lavoro di Dio*, "L'Espresso", 23 aprile 1967.

R. Minore, *Il caso di Angelo Fiore*, "Il Segnalibro" a. II, n. 29 (supplemento a "Il Messaggero" del 20 maggio 1987).

S. Mizzi, *Angelo Fiore*, in *Novecento*, volume X, Marzorati, Milano 1988.

E. Morreale, introduzione a *Un giorno del passato*, in Aa. Vv., *Sicilia fantastica. Racconti sul meraviglioso dal Novecento a oggi*, cit.

M. Onofri, *Diario siciliano*, "Malavoglia", giugno 1989.

Id., *I metafisici colletti bianchi di Angelo Fiore*, "L'Unità 2", 30 luglio 1996.

Id., *Angelo Fiore*, in Aa. Vv., *Dizionario bibliografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Arti Grafiche Abramo, Catanzaro 1997.

Id., *La letteratura siciliana tra realtà e memoria*, in Aa. Vv., *Letteratura italiana del Novecento*, diretta da Nino Borsellino e Walter Pedullà, vol 2, *Le forme del realismo: dal realismo magico al neorealismo: 1930-1960*, Rizzoli, Milano 2000.

M. Onofri, *L'isola interminabile: per un discorso sul Novecento siciliano*, in *Il sospetto della realtà*, cit.

G. Padovani, *"L'incarico" di Angelo Fiore*, in Aa. Vv., *Narratori siciliani del secondo dopoguerra*, a c. di Sarah Zappulla Muscarà, Giuseppe Maimone, Catania 1990.

G. Pampaloni, *Un autore da non umiliare* (lettera al direttore), "Tuttolibri - La Stampa", 14 giugno 1980.

Id., *Omaggio ad Angelo Fiore*, in Angelo Fiore, *L'erede del beato*, Rusconi 1981.

Id., *La narrativa siciliana d'oggi. Successi e prospettive*, in Aa. Vv., *La narrativa siciliana d'oggi. Successi e prospettive*, Centro Pitrè, "Quaderni dei martedì letterari palermitani", Palermo 1985.

Id., *L'ironia senza spine di Fiore*, "Il Giornale", 30 novembre 1986.

Id., *Modelli e esperienze della prosa contemporanea. XVIII. Angelo Fiore*, in Aa. Vv., *Storia della letteratura italiana. Il Novecento*, n. ed., Garzanti, Milano 1987, tomo II.

Id., *Scrittura in Fiore*, "Il Giornale", 13 settembre 1987, "Lettere e arti".

S. Pent, *Un'eredità per il picaro*, "Tuttolibri" (inserto settimanale de "La Stampa"), 5 febbraio 2005, p. 4.

M. Perriera (a cura), *Il mistero del "saper vivere"* (intervista a Angelo Fiore), "L'Ora", 5-6 marzo 1971.

M. Prisco, *Quella volta che vinse un esordiente*, "La Sicilia", 4 giugno 1987.

E. Siciliano, *Dal picaresco si va al nevrotico*, "Corriere della Sera", 4 ottobre 1964, ora in Id., *L'isola. Scritti sulla letteratura siciliana*, a c. e con la postfazione di S. Ferlita, Manni editore, Lecce 2003.

G. Spagnoletti, *Un messaggio dalla Sicilia e un epigono del Ruzzante*, "ABC", 15 novembre 1964.

Id., *Fiore: l'erede del Beato*, "Il Tempo", 19 giugno 1981.

Id., *Considerazioni su Angelo Fiore*, "Otto/Novecento", n. 6, novembre-dicembre 1982.

Id., *Un discepolo di Dostoevskij: Angelo Fiore*, in *La letteratura in Italia. Saggi e ritratti*, Spirali, Milano 1984.

Id., *Angelo Fiore*, in *La letteratura italiana del nostro secolo*, Mondadori, Milano 1985.

Id., *Angelo Fiore*, in Aa. Vv., *Novecento siciliano*, Tifeo, Catania 1986.

Id., *Vita da leggere*, "La Sicilia", 4 giugno 1987.

Id., *Angelo Fiore: l'epicità impossibile*, "Molloy", n. 14, gennaio-marzo 1992.

Id., *Angelo Fiore*, in *Storia della letteratura italiana del Novecento*, Newton, Roma 1994.

Id., *In tema di fallimento: Angelo Fiore e La borsa valori del Novecento*, in *Il teatro della memoria. Riflessioni agrodolci di fine secolo*, Edizioni dell'Altana, Roma 1999.

N. Tedesco, *L'oltranza figurale di Angelo Fiore* (1965), in Id., *Testimonianze siciliane*, Caltanissetta-Roma, Sciascia 1970.

Id., *L'oltranza figurale di Angelo Fiore* (cap. I, L'oltranza del "Supplente"; cap. II, "L'incarico" e il farnetico degli "umiliati e offesi" palermitani), in *Prosa del Novecento: problemi ed esemplari critici*, S.F. Flaccovio, Palermo 1977.

Id., *La frustrazione e l'oltranza nell'opera di Angelo Fiore*, in Aa. Vv., *Scrivere la Sicilia. Vittorini e oltre*, Ediprint, Siracusa 1985.

Id., introduzione a Angelo Fiore, *Il supplente*, cit.

Id., *Angelo Fiore, il dubbio e l'azzardo. L'occhio e la memoria. Interventi sulla letteratura contemporanea*, Pungitopo, Marina di Patti 1988.

Id., *La realtà fisica e metafisica ovvero l'oltranza figurale di Angelo Fiore, La tela lacerata. Strutture conoscitive e invenzioni narrative*, Sellerio, Palermo 1983 (seconda edizione 1991).

Id., *Angelo Fiore: il dubbio e l'azzardo, La scala a chiocciola, Scrittura novecentesca in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1991.

C. Toscani, *Angelo Fiore*, in *Dizionario Bompiani degli autori di tutti i tempi e di tutte le letterature*, Bompiani, Milano 1987.

N. Zago, *I nevrotici senza qualità*, "La Sicilia", 28 luglio 1988.